

Bibbia, una risposta alla ricerca dell'uomo

DIOCESI DI FROSINONE - VEROLI - FERENTINO

AMBROGIO SPREAFICO

Bibbia, una risposta alla ricerca dell'uomo

Il grande scrittore ebreo del secolo scorso Abraham Joshua Heschel ci ha lasciato due bellissimi libri, che esprimono il prezioso apporto della tradizione ebraico-cristiana alla riflessione antropologica: *Dio alla ricerca dell'uomo* e *L'uomo alla ricerca di Dio*. Chi è il centro, ci si potrebbe chiedere, a partire da questi due titoli: Dio o l'uomo? Questa domanda ha portato nella storia a conclusioni che, di volta in volta, hanno messo al centro ora l'uno ora l'altro, fino a contrapporli o a considerare l'uno come antagonista dell'altro. Basta leggere alcune pagine di Nietzsche per constatare come la stessa esistenza di Dio sarebbe la negazione dell'uomo e del suo potere. Dice: "... affinché vi apra tutto il mio cuore, amici: se vi fossero degli dei, come potrei sopportare di non essere dio! Dunque, non vi sono dei!". L'ateismo si delineava come la negazione di qualsiasi dualità e relazione tra mondo e Dio: l'uno escludeva l'altro.

Se tuttavia apriamo la Bibbia, possiamo constatare fin dall'inizio che la storia è vista come un dialogo tra Dio e l'uomo. Fin da quella domanda delle origini, che Dio rivolge all'uomo nel giardino "Dove sei?", Dio cerca di stabilire una relazione con l'essere umano. Si potrebbe dire che la rivelazione biblica è proprio l'espressione di questa relazione, che i testi sacri chiamano alleanza, e che nell'alleanza noachica ha fin dall'inizio un carattere di universalità (Genesi 9,8-17), cioè riguarda la donna e l'uomo in quanto tali. Scrive Jonathan Sacks: "Noè e il suo patto rappresentano universalità e giustizia. Abramo e i suoi discendenti rappresentano la particolarità e l'amore. Il patto di Noè è il codice universale della Bibbia, la struttura fondamentale di un giusto ordine sociale"¹. In questo

In copertina:
Biblioteca Giovardiana, *Corale monasticum*, ms. 10, sec. XIV

¹ *Non nel nome di Dio. Confrontarsi con la violenza religiosa*, ed. Giuntina, Firenze 2017, p. 211.

senso c'è una priorità della ricerca di Dio rispetto a quella dell'uomo, ma anche una non opposizione, un non antagonismo. Nella Bibbia noi possiamo trovare le sorgenti della spiritualità, cioè di quell'aspetto della vita umana che riconduce oltre se stessi, oltre l'orizzonte del proprio mondo, del proprio "io", della ristrettezza di uno sguardo ripiegato su di sé e sui propri bisogni immediati, proprio per l'affermazione della presenza sollecita e benevola di Dio nella storia. Il monoteismo è principio di un'universalità che parte dalla particolarità di ogni essere umano. La fede biblica nell'unico Dio libera il mondo e l'uomo dagli spazi limitati del proprio io sia individuale che collettivo e permette di accettare l'altro come parte essenziale del proprio essere nel mondo. Il riferimento a Dio, la possibilità di entrare in dialogo con lui – e la Bibbia è questo dialogo tra Dio e l'uomo – rompe l'isolamento dell'essere umano e la sua necessità di dover affermare a tutti i costi se stesso in contrapposizione all'altro, rende possibile l'accettazione della diversità come elemento essenziale e costitutivo dell'esistenza. Il monoteismo quindi non è solo principio di universalità, ma anche di un vero umanesimo.

La rivelazione biblica in questo senso è in contrasto palese con la tendenza sempre più costante della nostra società ad affermare l'"io" come fondamento del nostro essere nel mondo, del ritrovare se stessi in assenza dell'altro, come se fossimo essere viventi autonomi, al di fuori da qualsiasi contesto umano, sociale, naturale. Accanto alle grandi potenzialità di internet e dell'intelligenza artificiale, strumenti nei quali siamo tutti immersi e dei quali non bisogna avere paura, si nascondono anche dei rischi, in cui possono cadere i più giovani, così come gli adulti. Molto dell'esistenza quotidiana corre così il pericolo di chiudersi nel limitato spazio individuale, esaltando i rapporti virtuali, ma eludendo quelli reali. Tutto ciò rende il mondo più difficile, le relazioni rarefatte, il dialogo un monologo di persone che si costruiscono e affermano le loro "verità" senza l'umiltà di comprendere che nessuno di noi possiede tutta la verità e che il dialogo è l'unica via alla convivenza e a un mondo pacifico, capace di ascoltare l'altro per costruire insieme un "noi" che renda possibile il convivere. Si creano allora bisogni e felicità virtuali che non potranno non manifestare la loro fragilità ed evanescenza a contatto con la realtà fattuale e quotidiana, anche perché nessuno di noi è in grado di controllare tutto il mondo reale e prevederne gli sviluppi.

La Parola di Dio è dialogo creatore

Fin dall'inizio della Bibbia la Parola di Dio apre alla vita il creato. "Dio disse" ritma per ben dieci volte il cosiddetto racconto della creazione (Genesi 1,1-2,4a), che ovviamente non intende essere un trattato scientifico, quanto piuttosto un documento che mostra il senso dell'esistere degli esseri viventi. La Parola di Dio "crea", cioè rende possibile la vita. Mediante la Parola lo spirito di Dio mette ordine e armonia nel caos dell'universo. E "Dio vide" che tutto era "bene, buono" (*tov* in ebraico). Il male non viene da Dio! Anche gli esseri umani, maschio e femmina, sono frutto della Parola creatrice, con la differenza che ambedue sono creati a "immagine e somiglianza di Dio". Già il loro essere due, nella loro differenza, indica che non esiste l'uno "per sé" e "da sé", ma solo nella relazione di un "noi". Ma è ancora la parola ad entrare nella relazione dei due. Si tratta questa volta della parola del serpente. Il serpente è stato oggetto di numerose interpretazioni nei secoli. È chiaro, in ogni caso, che esso rappresenta l'opposto di Dio, come manifesta il suo breve dialogo con i protagonisti umani. Infatti, il serpente mette in dubbio la verità della Parola di Dio, che la donna aveva riportato fedelmente, quando le risponde: "Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangerete si apriranno i vostri occhi e sarete come Dio, conoscendo il bene e il male" (Genesi 3,4-5). Si insinua, quindi, un'altra parola nella relazione tra Dio e l'essere umano, che mette in discussione la verità della Parola di Dio. Se pensiamo alla parabola della "zizzania" e del seme buono potremmo individuare la parola del serpente come una parola ingannatrice, che tende a allontanarci da quella che viene da Dio. Essa prolifera nei cuori e nella storia e, nei diversi tempi, prende le forme più subdole per attirarci e ingannarci. Quanto spesso cediamo a quell'immagine suadente, ma distorta da un mondo virtuale, che ci fa provare invidia per foto luccicanti (ma poco autentiche) o che solletica i nostri giudizi, le nostre passioni, la nostra voglia di consumare e di soddisfare il nostro istinto, la nostra tristezza o ira. Una felicità ingannatrice e passeggera, a volte persino violenta, lontana dal "bene", dal *tov* che la Parola di Dio ci propone, senza imporcelo, e che rende vivibile il mondo e bella la nostra vita.

A questo punto, continuando a seguire il racconto biblico – siamo nel capitolo terzo della Genesi – l'uomo e la donna si rendono conto di aver tradito la fiducia e l'amore di Dio manifestato nella sua Parola. Il testo

originale dice: “Udirono la voce del Signore che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e si nascosero”. Ci immaginiamo Dio che cerca l’essere umano, accostandosi a lui e continuando a parlare, nella speranza che qualcuno lo ascolti. Immaginiamoci il Dio di Gesù Cristo che “passeggia” per cercarci in quel “giardino” che aveva messo a nostra disposizione, quel creato che noi stiamo distruggendo per indifferenza, incuria, affari, prepotenza, violenza. Ci cerca quando ci perdiamo, oppure quando ce ne andiamo tristi e delusi. Il Signore risorto si fece vicino anche ai due discepoli di Emmaus, camminando con loro, ascoltando e poi parlando per spiegare loro quanto era avvenuto a Gerusalemme. Spiega cose avvenute, ma che, spesso, non avevamo capito. È il segreto dalla Parola di Dio che ci svela quanto da soli non riusciamo a capire in profondità.

Così “il Signore Dio chiamò l’uomo e disse: Dove sei?”. Il Signore parla di nuovo. Ritorna la sua parola, sotto forma di domanda. E più avanti incalza: “Che cosa hai fatto?”. La Parola di Dio suona sempre come una domanda, in primo luogo per farci uscire dall’idea che è meglio star soli o lasciar perdere Dio; la parola ci pone una domanda, quando Dio ci sembra troppo lontano o inesistente, per liberarci dall’isolamento che ci fa ascoltare solo noi stessi. La sua parola ci pone una domanda perché, ascoltandolo, possiamo fermarci, riflettere sulle nostre scelte e sul nostro agire, su dove stiamo andando con o senza Lui; senza un’idea del futuro non si costruisce nulla, né per sé, né per gli altri.

La Parola costruisce relazione e unità nella differenza

La vicenda di Caino e Abele (Genesi 4,1-16) rende molto bene questa possibilità di dialogo e di relazione fraterna e il suo rifiuto. Siamo ancora all’inizio della Bibbia, davanti a un racconto che pretende riassumere innumerevoli tragedie della storia; tragedie che portano gli uomini a divedersi fino all’eliminazione dell’altro. La Bibbia non nasconde le differenze che contraddistinguono la vita degli individui e delle società. Il capitolo decimo della Genesi, che racconta la discendenza di Noè, ci illustra il configurarsi dell’umanità nella differenza di popoli e Paesi, come si presentava ovviamente al tempo della redazione di questi testi.

Caino, l’uomo con un nome e quindi una dignità, si trova di fronte ad Abele, il fratello, l’altro da sé. In realtà nel testo ebraico ‘*ebel* (che noi traduciamo, o meglio traslitteriamo, con Abele) appare come “il fratello”. Non ha un nome come Caino. Infatti, il nome ebraico che traduciamo con Abele (‘*ebel*) significa “vanità, nulla”. La sua dignità di essere vivente nasce dalla relazione di fraternità. Il testo, quindi, sottolinea in vari modi che il rapporto originario tra un essere umano e un altro è un rapporto tra fratelli. Così viene rappresentata la storia umana, storia di uomini e donne che sono fratelli e sorelle, nella loro diversità, ma in relazione. È proprio questa realtà profonda che viene messa radicalmente in discussione in questo racconto, collocato dalla Bibbia all’origine della storia umana.

L’esistenza di un uomo e di un altro introduce una diversità, espressa dalla diversità-opposizione delle due attività di Caino e Abele. È una differenza insita nello sviluppo stesso della società. È possibile vivere in maniera umana quando si è diversi? Pensiamo alle nostre società. Caino non ammette che Dio privilegi un debole, come Abele. Così nasce nel suo cuore anche la tristezza, tipica di chi si isola. Ma Dio non smette di parlare, dialoga con Caino e con i suoi sentimenti contorti. Caino al contrario non parla, non dialoga né con Dio né con il fratello. L’assenza di dialogo genera un rapporto violento con l’altro, come avvenne anche ai fratelli di Giuseppe, che “non riuscivano più a parlare con lui amichevolmente” (Genesi 37,4). Il rifiuto dell’altro prende origine dall’incapacità ad entrare in dialogo. Per questo l’altro non è più un interlocutore, ma rischia di divenire un nemico da eliminare. Davanti a questa realtà di inimicizia e di contrapposizione, si potrebbe rileggere tutto il libro della Genesi come la fatica, e forse il sogno di Dio, di ricostituire la fraternità, rendendo possibile l’incontro e il dialogo tra fratelli. Pensiamo a Giacobbe ed Esaù o a Giuseppe e i fratelli. Ecco l’umanesimo biblico: rendere il mondo vivibile in una fraternità condivisa e creatrice.

La violenza infatti genera solo violenza e costruisce una storia nella quale diventa impossibile riconoscere l’altro come un fratello, uno come noi nella sua differenza e fragilità, creato nella stessa immagine e somiglianza di Dio. In un mondo in cui la diversità diventa spesso motivo di divisione e persino di inimicizia e di guerra, i racconti del libro della Genesi, a partire da Caino ed Abele, suonano come un ammonimento e un invito a riscoprire la radice profonda e originaria che lega una persona all’altra, un gruppo a un altro, un popolo a un altro, un Paese o un continente a

un altro. L'essere umano ha avuto la vita da Dio per essere con gli altri come fratelli e sorelle. La prevaricazione del forte sul debole, dell'uno sull'altro, non porta che alla rovina, non solo della storia, ma del creato stesso nel suo insieme. Lo stiamo vedendo nelle conseguenze provocate dal cambiamento climatico, nella prevaricazione dei potenti sui deboli, dai nativi dell'Amazzonia ai poveri o ai minori sfruttati nelle miniere di tanti Paesi per accaparrarsi la terra e i beni di altri. Si dovrebbe rileggere quel brano biblico (2 Samuele 12), in cui Dio manda il profeta Natan a Davide, che aveva fatto uccidere Uria per prendersi la moglie. Il profeta parla di un ricco che aveva un gran numero di pecore, ma che voleva avere anche l'unica pecora che un povero possedeva pur di non privarsi di nessuna delle sue. Sembra paradossale, ma a volte il mondo è così ingiusto: si ha il necessario, a volte molto di più, ma si vuole anche quel poco che altri hanno. Così si diventa violenti e predatori, dominati dalla smania di possesso e dal denaro!

In un mondo che va verso l'annientamento per la continua scelta di chi preferisce il proprio "io" al "noi" di un'umanità sofferente, che attende la salvezza e la liberazione da una globalizzazione che non connette umanamente e spiritualmente, tu "dove sei" in questo momento della storia? Sei in un "noi" di relazioni, di amicizia e quindi di solidarietà, o rinchiuso per paura nel tuo "io", nascondendoti alle domande della storia e alla domanda di Dio e della sua Parola?

Questo modo di vivere non è estraneo neppure alle nostre comunità, che abitano nello stesso mondo degli altri e respirano la stessa mentalità e cultura di tutti. La solitudine, la chiusura in se stessi o con i propri simili - in genere con quelli che condividono sempre il tuo pensiero - provoca spesso giudizi, distanze, fino a rendere arida la propria umanità, quando non fanno crescere la propria insoddisfazione, per cui il posto in cui ci si trova o il ruolo che si ricopre finisce sempre prima o poi per non essere ritenuto quello giusto o adatto. Così ci si ritira in se stessi o ci si esibisce pur di avere almeno qualcuno che ti considera, attribuendo la colpa del proprio malessere agli altri. Ma tutto ciò non sarà mai la risposta alla propria ricerca e alla realizzazione di se stessi, tanto meno al nostro essere figli di Dio e fratelli e sorelle tra noi.

Nella Bibbia l'alleanza è la categoria più esplicita che indica questa necessità della relazione. Fin dall'inizio Dio vuole stabilire con l'umanità

una relazione stabile e gratuita, che permetta di vivere secondo lo spirito della sua Parola e dei suoi insegnamenti. La "legge" che accompagna l'alleanza, non è quindi solo un insieme di norme da osservare, ma un insegnamento di Dio che vuole accompagnare la vita quotidiana degli esseri umani, perché non si ritorni al caos originario e si possa vivere nell'armonia che egli ha voluto. La stessa parola Torah, che traduciamo con legge, indica letteralmente "istruzione", "insegnamento", molto di più di un solo codice etico a cui obbedire. Potremmo dire, utilizzando un altro modo attraverso cui la Bibbia indica l'ascolto e la sequela del Signore rimanendo in alleanza con lui, la Torah indica la "via" di Dio su cui l'essere umano deve camminare.

La Parola di Dio crea e cambia

¹O voi tutti assetati, andate all'acqua,
voi che non avete denaro, andate,
comprate e mangiate; andate, comprate
senza denaro, senza pagare, vino e latte.

²Perché spendete denaro per ciò che non è pane,
il vostro guadagno per ciò che non sazia?

Su, ascoltate e mangerete cose buone
e gusterete cibi succulenti.

³Porgete l'orecchio e andate da me,
ascoltate e vivrete.

Io stabilirò per voi un'alleanza eterna,
i favori assicurati a Davide....

⁶Cercate il Signore, mentre si fa trovare,
invocatelo, mentre è vicino.

⁷L'empio abbandoni la sua via
e l'uomo iniquo i suoi pensieri;
ritorni al Signore che avrà misericordia di lui
e al nostro Dio che largamente perdona.

⁸Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri,
le vostre vie non sono le mie vie. Oracolo del Signore.

⁹Quanto il cielo sovrasta la terra,
 tanto le mie vie sovrastano le vostre vie,
 i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri.
¹⁰Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo
 e non vi ritornano senza avere irrigato la terra,
 senza averla fecondata e fatta germogliare,
 perché dia il seme a chi semina
 e il pane a chi mangia,
¹¹così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca:
 non ritornerà a me senza effetto,
 senza aver operato ciò che desidero
 e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata.

(Isaia 55,1-11)

Il brano citato conclude la seconda parte del libro di Isaia, quella che viene considerata opera di un profeta vissuto durante l'esilio babilonese (587-538 prima di Cristo). Una parte della sua missione consiste nel suscitare fiducia e speranza in un popolo deluso dalle aspettative poste nel suo Dio, che sembrava apparire impotente davanti al potere dei re di Babilonia e alle divinità di quella grande città, che avevano causato la distruzione di Gerusalemme e la deportazione di una parte importante dei suoi abitanti. Nel capitolo 40 le prime parole di quel profeta furono infatti di consolazione per questo popolo deluso: "Consolate, consolate il mio popolo. Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che la sua tribolazione è compiuta..." (40,1-2). Sono solo parole di incoraggiamento, come quando uno ti dà una pacca sulla spalla senza capire il tuo dolore, oppure l'inizio di un cambiamento possibile? È possibile, infatti, che una situazione così difficile cambi? C'è speranza per un popolo lontano dalla sua terra? Quale futuro può avere?

Il capitolo 55 di Isaia mostra che la Parola di Dio continua a operare nella vita di quel popolo e nella sua storia. Essa è una parola creatrice, che può continuare a cambiare la storia rendendo possibile l'impossibile. Si parte dall'affermazione di una alterità e di una diversità: la Parola di Dio contiene in sé una forza ben diversa dalla nostra. I suoi pensieri e le sue vie infatti non sono i nostri pensieri e le nostre vie: "I miei pensieri non sono i vostri pensieri e le vostre vie non sono le mie vie. Quanto il cielo

sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, e i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri". Ma questa alterità non indica separazione né estraneità. Anzi, fin dal principio il Signore parlò all'umanità e al suo popolo Israele, e infine anche a noi attraverso il suo Figlio, Parola divenuta uno di noi. In ogni epoca questa Parola divenne quindi possibilità di relazione con Dio e tra noi, dialogo di fraternità e di pace. Così il profeta aiuta gli esiliati a capire che non solo il Signore non li ha abbandonati né tanto meno si è mostrato impotente davanti alla forza del nemico, ma al contrario la sua Parola si mostrerà efficace, al di là di ogni attesa: "Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata". La Parola di Dio feconda la storia e i cuori, rende un giardino il deserto, sazia la fame e la sete di coloro che la cercano.

Noi siamo chiamati ad "andare" verso di essa, a cercare in essa il nutrimento che sazia la nostra fame e sete di senso, di amore, di speranza, come invita il profeta all'inizio del capitolo 55, a non "spendere" inutili risorse per volerci saziare di ciò che non sazia. La società ci induce a soddisfare il nostro bisogno di senso e di amore con la ricchezza, il possesso, l'esibizione di noi stessi, cercando facili quanto illusorie soddisfazioni, come la droga, il gioco d'azzardo, lo sballo di un momento, oppure qualcosa di cui vantarsi con gli altri, magari ottenuto con la violenza e il sopruso. Sei sicuro che sia questo ciò che cerchi? Ti sei mai chiesto se hai davvero ottenuto la felicità che cercavi o alla fine sei stato catturato da quella illusione e non sei più riuscito a liberartene? Allora il Signore ci offre una strada: "Ascoltatevi attentamente e mangerete cose buone e gusterete cibi succulenti. Porgete l'orecchio e andate da me, ascoltate e vivrete" (v. 2-3). Dio insiste: ascoltate! Basterebbe ascoltare lui e un po' meno noi stessi e si compirebbe il miracolo di trovare risposte vere a ciò che il nostro animo cerca nel profondo. Ma noi ascoltiamo la sua Parola oltre noi stessi? Quando torniamo la domenica alla Santa Messa, dal catechismo o dagli incontri nelle nostre comunità, ci siamo mai chiesti che ne abbiamo fatto della Parola di Dio che abbiamo ricevuto e ascoltato? E poi "andare da lui". C'è una "via" da percorrere insieme, nella quale possiamo costruire alternative a quanto cerchiamo da soli. Egli, il Signo-

re, sta davanti e ci guida come il Buon Pastore. Si occupa di noi, conosce le nostre fragilità e le nostre attese, e si prende cura di esse, soprattutto dei feriti dalla vita, come i poveri, gli anziani, i migranti, i fragili, le famiglie che soffrono in questo tempo difficile, i piccoli e i giovani a volte spaesati, tutti coloro che rischiano di rimanere indietro e di non sapere dove andare.

La creatività di questa Parola si ritrova in molte pagine del profeta, da quando annuncia il ritorno nella terra a quando parla della trasformazione del deserto fino a quei testi, nei quali il Signore parla della fine del nemico distruttore e violento, Babilonia, capitale di un grande impero fatto di padroni e di sudditi e schiavi. Dio non dimentica il dolore del suo popolo. I “canti del Servo sofferente”, che troviamo in Is 42,1-4; 49,1-6; 50,4-11 e 52,13-53,12, sono canti di un uomo sofferente, ma anche di un popolo sofferente, che raccontano a Dio il loro dolore, con la certezza che il Signore ascolterà il loro grido. Rileggendo la vicenda terrena del Signore Gesù gli evangelisti vedranno nel “servo sofferente” quanto è accaduto a Gesù stesso, abbandonato dagli uomini, ma non da Dio, tanto da divenire causa di salvezza per tutti, come noi crediamo. Il Signore Gesù ha preso su di sé il male del mondo, persino il più crudele ingiusto, la morte, perché persino questa trovasse risposta nella sua resurrezione.

Il mondo è pieno dolore. Le donne e gli uomini soffrono a causa dell'ingiustizia, della violenza, delle conseguenze delle calamità naturali, della povertà e della malattia. Chi accoglierà il loro grido di aiuto? Chi saprà vedere la loro sofferenza e quindi fermerà la fretta della sua esistenza per pendersene cura? Prenderà il sopravvento l'indifferenza e l'assuefazione al male o sapremo condividere la compassione di Gesù che non mandò mai via nessuno di coloro che si rivolgevano a lui per essere aiutati e guariti? L'attenzione delle nostre comunità per i poveri e si sofferenti è un atteggiamento condiviso oppure relegato a dei generosi volontari? Quanto crediamo che la cura degli altri apre la porta all'incontro con il Signore, che si è identificato nei poveri? Nell'assemblea diocesana del 2017 in uno dei punti avevamo posto il servizio ai poveri come parte essenziale del cammino delle nostre comunità, soprattutto del cammino di iniziazione cristiana. Quali delle nostre comunità hanno preso sul serio questa decisione?

La Parola di Dio vive nella storia

Proprio nel racconto della passione, morte e resurrezione del Signore Gesù si manifesta un'umanità vittoriosa nella debolezza e nella mitezza. Egli è l'"uomo", come afferma di lui Pilato presentandolo alla folla. Egli è anche "la Parola", o meglio il *logos* di Dio divenuto uno di noi. È colui che realizza in sé la pienezza dell'umanità. L'apostolo Paolo in quel bellissimo inno della lettera ai Filippesi descrive l'uomo Gesù come il servo, colui che non si è vergognato di abbassarsi e proprio nell'abbassamento ha realizzato pienamente la sua missione, tanto da essere glorificato (Lettera ai Filippesi 2,1-11). È la stessa idea che troviamo all'inizio del racconto della lavanda dei piedi in Giovanni 13: la gloria di Gesù, la sua esaltazione, comincia nel servizio, nell'abbassarsi sui discepoli. Questa umanità nuova si propone come un modello per i cristiani. Nell'assoluta gratuità del servizio si manifesta la pienezza dell'amore di Dio per il mondo.

La Chiesa ha cercato in ogni tempo di guardare con lo sguardo di Dio la storia, perché la Parola di Dio potesse essere la risposta ai segni dei tempi e fosse rimessa nel cuore della vita di fede dei credenti: "La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli. Insieme con la sacra Tradizione, ha sempre considerato e considera le divine Scritture come la regola suprema della propria fede; esse infatti, ispirate come sono da Dio e redatte una volta per sempre, comunicano immutabilmente la parola di Dio stesso e fanno risuonare nelle parole dei profeti e degli apostoli la voce dello Spirito Santo. È necessario dunque che la predicazione ecclesiastica, come la stessa religione cristiana, sia nutrita e regolata dalla sacra Scrittura. Nei libri sacri, infatti, il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con essi; nella parola di Dio poi è insita tanta efficacia e potenza, da essere sostegno e vigore della Chiesa, e per i figli della Chiesa la forza della loro fede, il nutrimento dell'anima, la sorgente pura e perenne della vita spirituale. Perciò si deve riferire per eccellenza alla sacra Scrittura ciò che è stato detto: «viva ed efficace è la parola di Dio» (Eb 4,12), «che ha il potere di edificare e dare l'eredità con tutti i santificati» (At 20,32; cfr. 1Ts 2,13)" (Dei Verbum, n. 22).

Soprattutto dal Concilio Vaticano II la Chiesa ha cercato di leggerla in maniera più attenta al grande cambiamento della cultura dell'età moderna e contemporanea, entrando in dialogo con essa nelle sue diverse espressioni. Basterebbe rileggere le quattro grandi Costituzioni del Vaticano II (La *Sacrosantum Concilium* sulla Liturgia, la *Lumen Gentium* sulla Chiesa, la *Dei Verbum* sulla Parola di Dio, e la *Gaudium et Spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo), per renderci conto del cambiamento epocale dell'insegnamento della Chiesa, che ricentrava la vita e l'insegnamento della Chiesa nella Parola di Dio. Papa Francesco ci ha chiesto proprio in questo anno che precede il Giubileo del 2025 di rileggere questi testi. Da allora i Pontefici nel loro magistero sono stati tutti interpreti di questo insegnamento, illuminati dallo Spirito Santo, che agisce e opera nella Chiesa e nel mondo.

L'Esortazione Apostolica *Verbum Domini* del 2010, a conclusione del Sinodo sulla Parola di Dio, ripropone l'insegnamento del Concilio sulla Parola di Dio, che dona la chiave di comprensione vera della realtà: "Chi conosce la divina Parola conosce pienamente anche il significato di ogni creatura. Se tutte le cose, infatti, «sussistono» in Colui che è «prima di tutte le cose» (cfr Col 1,17), allora chi costruisce la propria vita sulla sua Parola edifica veramente in modo solido e duraturo. La Parola di Dio ci spinge a cambiare il nostro concetto di realismo: realista è chi riconosce nel Verbo di Dio il fondamento di tutto (31) Di ciò abbiamo particolarmente bisogno nel nostro tempo, in cui molte cose su cui si fa affidamento per costruire la vita, su cui si è tentati di riporre la propria speranza, rivelano il loro carattere effimero" (n. 10). La Parola di Dio è il "vero realismo", la comprensione vera della realtà.

Con parole diverse l'enciclica *Deus Caritas est* afferma che Dio nel suo amore e nel dono della *Torà* già a Israele indicò la strada del "vero umanesimo" (n. 9), cioè rivelò la vera natura dell'uomo. Questo umanesimo si realizza nell'amore, in quella carità che l'uomo è chiamato a vivere. E poi più avanti dice: "...l'umanizzazione del mondo non può essere promossa rinunciando, per il momento, a comportarsi in modo umano. ...Il programma del cristiano ...è «un cuore che vede» (n. 31b). Di seguito insiste sulla gratuità dell'amore cristiano, che non rinuncia mai ad amare, anche quando non è corrisposto. Nella rivelazione biblica si delinea così un itinerario spirituale segnato dalla presenza di Dio, che insegna alla donna e all'uomo di ogni tempo a comportarsi in modo

umano, vincendo il male con il bene, affermando sempre e ovunque quell'amore che si fa sollecitudine per i poveri e i deboli, apertura alla diversità, per contribuire alla costruzione di un umanesimo del dialogo e della convivenza.

Papa Francesco ci ha aiutato a leggere il tempo in cui siamo con le due encicliche *Laudato si'* e *Fratelli tutti*, l'una connessa strettamente all'altra. Diversi sono i punti di vita con cui sono state esaminate e illustrate le due encicliche. Infatti, la ricchezza e la molteplicità dei temi affrontati rendono possibili molteplici letture e approfondimenti. All'interno di questa relazione vorrei evidenziare come *Fratelli tutti* sia un necessario complemento di *Laudato si'*. Si potrebbe infatti dire che, mentre la *Laudato si'* ci offre una visione del creato nel suo insieme, *Fratelli tutti* ci parla degli esseri umani come una parte importante, anzi determinante, degli abitanti del creato. Quindi, come consideriamo il creato un insieme, un'unità, così l'enciclica ci aiuta a considerare anche gli esseri umani nel loro insieme, nella loro unità, idea in realtà molto meno facile da comprendere e soprattutto da vivere. Le due encicliche sono una visione straordinaria di come siamo collocati nel creato e della nostra responsabilità come esseri umani, per costruire un mondo fraterno all'interno di un creato di cui prendersi cura insieme.

Scriva papa Francesco, riproponendo il Buon Samaritano come modello della Chiesa, come fece Paolo VI nel suo discorso alle Nazioni Unite: "Oggi siamo di fronte alla grande occasione di esprimere il nostro essere fratelli, di essere altri buoni samaritani che prendono su di sé il dolore dei fallimenti, invece di fomentare odi e risentimenti. Come il viandante occasionale della nostra storia, ci vuole solo il desiderio gratuito, puro e semplice di essere popolo, di essere costanti e instancabili nell'impegno di includere, di integrare, di risollevar chi è caduto; anche se tante volte ci troviamo immersi e condannati a ripetere la logica dei violenti, di quanti nutrono ambizioni solo per sé stessi e diffondono la confusione e la menzogna. Che altri continuino a pensare alla politica o all'economia per i loro giochi di potere. Alimentiamo ciò che è buono e mettiamoci al servizio del bene" (*Fratelli tutti*, n.77).

La Parola di Dio fa immaginare e costruire il futuro

La Parola di Dio non risponde solo alle domande del presente, ma ci apre al futuro, traccia la strada del futuro. È quanto scopriamo leggendo la Bibbia. Ogni volta che la storia sembra arrivata a un punto morto, in una situazione che indica la fine, Dio interviene e si apre di nuovo la possibilità e la speranza del futuro. Anzi, proprio nei momenti di svolta Dio suscita uomini e donne che sappiano guidare la storia verso un nuovo inizio. Così avvenne con Noè dopo il diluvio. Lo stesso si potrebbe dire di Abramo o di Giuseppe in Egitto. Mosè, l'ebreo egiziano, fu chiamato alla missione liberatrice di un popolo schiavo senza futuro. Ester e Rut la moabita permisero al loro popolo di continuare la sua esistenza. E che dire dei profeti, le cui parole affidate loro dal Signore seppero annunciare e immaginare la strada del futuro in mezzo a ingiustizie, guerre, imperi che sembravano portare alla fine l'esistenza di un popolo circondato da re potenti ed eserciti invincibili, come quello Assiro o Babilonese, responsabili della fine del Regno di Israele e di Giuda?

E infine la risposta più sconvolgente e inaspettata non fu quella del Signore risorto, a lui, che dopo aver subito una morte violenta, fu ridata la vita? I Vangeli ci attestano l'incredulità che dominava nel cuore dei discepoli dopo la passione e morte del Signore. Eppure, Dio Padre non poteva permettere che la vita terrena del Figlio terminasse con la morte. Così avvenne l'impossibile. Riprendendo le Scritture di Israele alla luce del Signore risorto l'Apocalisse non farà altro che continuare a immaginare il futuro per delle comunità toccate dalla fatica di vivere la fedeltà al Vangelo in un mondo ostile e violento, rappresentato in modo simbolico da Babilonia. Così riprende l'annuncio profetico sulla Gerusalemme futura, che diventa la sposa dell'Agnello, quella città in cui tutti ci potremo riconoscere figli di Dio e fratelli e sorelle tra noi. Verso di essa noi camminiamo in quel noi che fa alzare lo sguardo da se stessi verso il Regno di Dio, a cui il Signore ha dato inizio e verso il cui compimento ci muoviamo come popolo dell'alleanza nel suo sangue sparso per noi.

Non è questo il tempo in cui il Signore cerca donne e uomini a cui affidare di nuovo la sua Parola perché possa indicare la visione di un mondo rinnovato? In un tempo in cui sembrano vincere delusione e pessimismo, solitudine e risentimento, è ancora possibile credere che la Parola di Dio accolta nel cuore possa essere seme di speranza e ancora di sal-

vezza nel mare in tempesta del nostro tempo? Non abbiamo bisogno di accogliere questa missione che il Signore ci affida pur nella fragilità e nella fatica della nostra vita? Non ne hanno bisogno le nostre comunità? Non ne hanno bisogno i poveri e gli esclusi? Non ne ha bisogno questa terra in cui siamo, che sembra dominata dall'apatia e dalla convinzione che il cambiamento dipenda sempre e solo dagli altri, accettando passivamente persino le ingiustizie, la violenza, la pervasività del malaffare, della corruzione, dell'affarismo, troppo distratti dal proprio ruolo e dal guadagno, ignari a volte di tanta gente che soffre e di altra che se ne va stanca di subire incomprensioni e stupida burocrazia?

Il Signore cerca sempre di incontrare donne e uomini a cui affidare la realizzazione del suo sogno di un mondo di fratelli e sorelle, pacificato dall'amore. Lo fa soprattutto nei tempi difficili, quando è facile credere che tanto non si può far niente. Quando udì il lamento del suo popolo in Egitto a causa della schiavitù, ascoltò e poi trovò un uomo, Mosè, a cui manifestarsi per condividere con lui la sofferenza di quel popolo, da cui Mosè stesso aveva preso origine, che aveva visto la sofferenza di Israele, ma poi per paura se n'era andato e viveva una vita tranquilla. Così Dio lo cercò e si manifestò a lui sul monte. Vedete che è sempre il Signore che ci cerca per primo. Basta farsi trovare senza continuare a scappare e a nascondersi. Mosè non disse subito di sì. Accettò tuttavia di esporre le sue difficoltà al Signore, come ci narrano i capitoli 3 e 4 del libro dell'Esodo, su cui ci siamo fermati a riflettere altre volte.

Vediamo le obiezioni di Mosè e le risposte di Dio. Prima Mosè si chiede "chi è lui per andare dal faraone per far uscire Israele" (3,11). Poi dubita che gli israeliti ascoltino qualcuno che non conosce neppure il nome del Dio che lo ha mandato (3,13; 4,1). E che forza potranno avere le sue parole davanti al potere del faraone? Infine, si scusa con Dio dicendo di non essere "un buon parlatore" (4,10-13). Ma il Signore non si rassegna e risponde puntualmente a ogni obiezione di Mosè rivelando il suo nome (3,12-22), dandogli una forza che egli da solo non avrebbe avuto (4,1-9), e infine gli dà un aiuto, un uomo, il fratello Aronne, capace di comunicare al faraone quanto il Signore dirà a Mosè (4,13-17).

La vicenda di Mosè è il modello della profezia, di uomini e donne che rispondono alla ricerca di Dio e accettano nell'incertezza e nella parzialità della loro umanità la missione di essere portatori della sua Parola per

la costruzione di un mondo rinnovato. Così furono i profeti in maniera diversa. Pensiamo ad esempio al giovane Samuele (1 Samuele 3) o al giovane Geremia (Geremia 1), ma anche alla profetessa Debora (Giudici 4) o nel Nuovo Testamento non solo agli apostoli, ma anche a quelle donne a cui il Signore affidò per prime la missione di annunciare la sua resurrezione. Tra loro c'era anche la nostra patrona, Maria Salome. Che dire infine dell'Apostolo Paolo, che sulla via di Damasco incontrò la luce del risorto che lo chiamò ad essere apostolo del Vangelo tra le genti, e che fu aiutato dall'anziano Anania a conoscere colui che aveva incontrato improvvisamente mentre stava andando a combattere i suoi discepoli.

Siamo pronti a lasciarci cercare dal Signore? Siamo pronti con tutti i nostri limiti ad accogliere la missione profetica che il Signore affida a ognuno e alle nostre comunità in questo cambiamento d'epoca? Oppure continueremo ad occuparci solo di quanto ci siamo occupati finora? Questa domanda è rivolta a tutti, sacerdoti e diaconi, religiose e religiosi, associazioni e movimenti, confraternite e comitati, donne e uomini di ogni età e condizione sociale. Se la Parola di Dio non diventa profezia e visione per le donne e gli uomini di questo tempo, senza esclusione e uscendo dal chiuso delle nostre comunità, non saremo una risposta di senso e di liberazione né per noi stessi né per gli altri, e ciò che facciamo ripetendo noi stessi non cambierà il volto poco umano del nostro mondo. Il mondo ha bisogno di profeti, che imparano a vivere e a comunicare il Vangelo a tutti con larghezza e generosità. E la Parola di Dio può essere luce di amore, che riscalda e fa vedere ciò che da soli non si vede, che può trasfigurare la vita di una donna e di un uomo, persino del mondo. Accogliamo con gioia questa chiamata e facciamoci servi umili e generosi di questa missione che il Signore ci affida mentre camminiamo verso il Giubileo del 2025. Non viviamo il Cammino Sinodale come una questione soltanto interna, di rinnovamento solo delle nostre strutture o degli organi di partecipazione, altrimenti falliremo la missione che il Signore ci affida in questo cambiamento d'epoca: tornare a vivere nel mondo e per il mondo, e non per noi stessi, comunicando a tutti la gioia di una Parola che viene da lui, che feconda la terra e cambia la storia.

+ Ambrogio Spreafico

Abbazia di Casamari, Assemblea Ecclesiale Diocesana, 7-8 ottobre 2023

Preghiera per la Domenica della Parola 2023

Signore Gesù, sei venuto in mezzo a noi
come Parola di Dio divenuta carne,
luce di speranza per il mondo.

Ci affidiamo a Te, principio di una nuova umanità,
irrorata dall'amore di Dio e dalla Parola che rinnova
trasfigurando la nostra polvere in sorgente di vita.
Siamo fragili, impauriti, incerti.

La tua Parola ci guidi, ci illumini,
ci indichi la via per costruire un mondo fraterno,
dove le donne e gli uomini
possano vivere, insieme, in pace.

Donaci un cuore attento
per ascoltare Te e non noi stessi.

Guidaci per i deserti del mondo,
facci gustare la gioia della tua Parola
che ci rende popolo, comunità,
liberandoci dalla solitudine e dalla prepotenza dell'io.

Fa' che il seme della Parola fecondi la terra del nostro cuore,
produca frutti di giustizia, di pace, di bene
e che la gioia del Vangelo rinnovi la faccia della Terra.

Grazie, Signore, per questo dono prezioso.
Come Maria, ti chiediamo: Avvenga per noi
secondo la tua Parola, ora e sempre. Amen.

† Ambrogio Vescovo

INDICE

Bibbia, una risposta alla ricerca dell'uomo

di Ambrogio Spreafico 3

La Parola di Dio è dialogo creatore 5

La Parola costruisce relazione e unità nella differenza 6

La Parola di Dio crea e cambia 9

La Parola di Dio vive nella storia 13

La Parola di Dio fa immaginare e costruire il futuro 16

Preghiera per la Domenica della Parola 2023 19